

GUERRA E INFORMAZIONE**Rwanda, condannati i media**

DI DANIELE SCAGLIONE

«**V**oi eravate pienamente consapevoli del potere delle parole e avete usato la radio e i mezzi di comunicazione per disseminare odio e violenza. Senza machete, armi da fuoco o di altro genere avete causato la morte di migliaia di civili innocenti». Mercoledì scorso Navanethem Pillay, giudice del tribunale internazionale per il Rwanda, ha usato queste parole nel motivare le condanne inflitte nel cosiddetto "processo ai media". Ergastolo per Hassan Ngeze, l'ex direttore del quindicinale «Kangura»; ergastolo per Fernand Nahimana — professore universitario a cui non è stato imputato neppure un fatto di sangue — e trentacinque anni di reclusione per Jean-Bosco Barayagwiza, due tra i fondatori della Radio Televisione Libera delle Mille Colline (Rtlm). Un altro speaker

della radio, Georges Ruggiu — ritenuto sinceramente pentito e che durante il genocidio aiutò diversi tutsi a scappare alla morte —, era già stato condannato nel 2000 a dodici anni di prigione. Meno attanagliati dal rimorso, dalle loro celle gli altri tre hanno creato un sito web di propaganda razzista.

Durante il processo il procuratore ha richiamato l'unico precedente noto, quello del nazista Julius Streicher, che a Norimberga fu riconosciuto colpevole di crimini contro l'umanità e condannato a morte per aver incitato allo sterminio degli ebrei tramite il suo settimanale «Der Stürmer». John

Floyd, avvocato difensore di Ngeze, ha più volte sostenuto che al Tribunale di Arusha è finita sotto processo la libertà di stampa e intellettuale. A suo dire negli Stati Uniti, grazie alla libertà di espressione sancita dal primo emendamento alla Costituzione, un simile processo nemmeno sarebbe iniziato. Ma il professore Floyd Abrams, che alla scuola di giornalismo della Columbia University gestisce un corso proprio sul primo emendamento, poche ore dopo la sentenza l'ha smentito in modo netto. Nei quasi tre anni di processo i giudici hanno esaminato migliaia di registrazioni di trasmissioni radiofoniche e co-

pie di articoli e vignette. Tra aprile e luglio 1994, quando si è consumato il genocidio rwandese, Rtlm divulgò nomi e indirizzi delle persone da uccidere, esortò i cittadini hutu a sfidare stanchezza e intemperie per dare ai tutsi una caccia senza sosta. Non era un'attività improvvisata: già nel 1993 il Governo aveva distribuito alla popolazione numerose radioline portatili, strategicamente importanti quanto le armi che pure venivano diffuse in tutto il Paese. Ma i "media dell'odio" svolsero un ruolo fondamentale già anni prima dello scatenarsi della furia genocida. «Kangura» uscì nel 1990 presentandosi come la voce che voleva svegliare e orientare la maggioranza del popolo, e lo fece incitandola a fronteggiare il grave pericolo costituito dalla minoranza tutsi («gli hutu devono smetterla di avere pietà dei tutsi», è scritto sul

*Storica sentenza
del Tribunale
internazionale,
unico precedente
a Norimberga*

numero dell'ottobre 1990). È anche grazie ai media — «Kangura» ed Rlm erano solo le più in vista tra una dozzina di testate in mano agli estremisti — che i pianificatori del genocidio riuscirono a mobilitare un così grande numero di cittadini nei massacri di centinaia di migliaia di persone inermi.

Queste sentenze creano un precedente importante e si inseriscono nel decennale dibattito sul confine tra la libertà di espressione e l'incitamento all'odio, su cui si fatica a trovare un accordo anche tra i governi europei. Ed è proprio a un procuratore di Arusha, lo statunitense Stephen Rapp, che si deve una sintetica ma lucida argomentazione contro chi utilizza i media per incitare all'odio: «Negli Stati Uniti chi diffonde pubblicamente false informazioni può essere condannato per frode; qui la situazione è analoga, solo molto peggiore».